

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

4 luglio
XIV Domenica
del T.O.

•
11 luglio
XV Domenica
del T.O.

•
18 luglio
XVI Domenica
del T.O.

•
25 luglio
XVII Domenica
del T.O.



La statua di
san Giacomo
cavaliere,
combattente e
vittorioso, detto
Matamoros.

LE RICORRENZE DEL MESE

6 LUGLIO

S. Maria Goretti, vergine e martire

Vittima di omicidio a seguito di un tentativo di stupro, fu canonizzata nel 1950 da Pio XII

11 LUGLIO

San Benedetto, patrono d'Europa

Nato a Norcia, fu fondatore dei Benedettini ed è venerato da tutte le Chiese cristiane

16 LUGLIO

B. Vergine Maria del Monte Carmelo

È uno dei titoli sotto cui viene invocata la Madonna, essenzialmente in ambito cattolico

25 LUGLIO

San Giacomo apostolo, il maggiore

Il pellegrinaggio a Santiago divenne uno dei tre principali pellegrinaggi della Cristianità medievale

26 LUGLIO

Ss. Gioacchino e Anna, genitori di Maria

In loro memoria papa Francesco ha istituito la Giornata mondiale dei nonni e degli anziani

31 LUGLIO

Sant'Ignazio di Loyola, sacerdote

Basco d'origine, è stato un religioso spagnolo, fondatore della Compagnia di Gesù (Gesuiti)

XIV Domenica del tempo ordinario

4 luglio

> **Ezechiele** 2,2-5 > **2Corinzi** 12,7b-10 > **Marco** 6,1-6

L'indisponibilità della presunzione

C'era di che essere fieri: dalla bocca del figlio di Maria e di Giuseppe uscivano "parole di grazia", quell'uomo aveva dei poteri straordinari. La sua fama lo precedeva. Era una vera e propria gloria paesana a cui poter far ricorso alla bisogna. Tanti lo avevano visto bambino, molti saranno stati suoi compagni di gioco o di bottega. Di certo non lasciava indifferenti se l'evangelista annota che «tutti erano stupiti»: erano d'obbligo le domande circa l'origine di quella sapienza inattesa.

I suoi concittadini riconoscevano qualcosa di non comune in Gesù. E, tuttavia, non potevano non misurarlo raso terra: infatti, dopo essere partiti da un "altrove" sconosciuto («da dove?», si domandano) avevano finito per ridurre tutto all'angusta misura del lavoro da falegname e a quella del suo parentado. L'opinione pubblica aveva ceduto il posto all'emozione pubblica, quella che misura la verità delle cose non a partire dai fatti ma da ciò che si sente circa quei fatti. Meglio un Dio a misura delle proprie fantasie e delle proprie aspettative che non quello che hai davanti a te e che veste in modo tanto dimesso.

L'indisponibilità alla fede in Gesù traduce tutt'altra indisponibilità, quella al cambiamento. Difficile, talvolta addirittura impossibile, vedere le cose come sono: molto più semplice vederle come crediamo che siano.

E, infatti, all'improvviso, lo stupore iniziale si trasforma addirittura in scandalo. Le domande che buttano addosso a Gesù finiscono per renderlo insignificante dal momento che hanno deciso a priori di non lasciarsi interpellare affatto né dai suoi segni né dalle sue parole. Di fatto non si attendono alcuna spiegazione. La sua presenza in mezzo a loro diventa scomoda proprio come qualcosa che è di intralcio e di cui bisogna liberarsi in tutta fretta. Aveva chiesto loro di scendere a un nuovo livello di profondità senza fermarsi alla superficie, ma ciò risultava troppo faticoso. Per questo preferiscono legge-



re la sua persona secondo lo stato civile e sociale riducendo tutto al mero piano di ciò che cade sotto i loro occhi: si fermano al piano della percezione. E così la presunzione di sapere finisce per diventare un ostacolo insormontabile.

Come se non bastasse Gesù rincara la dose: l'amore non è amato proprio là dove, invece, dovrebbe essere di casa. Anche Dio conosce la frustrazione delle proprie attese.

E così, persino Dio non riesce a credere! A cosa? Al mistero della nostra chiusura: «E si meraviglia della loro incredulità». Dio non si stupisce della nostra fragilità, non si meraviglia del nostro peccato: gli sembra incredibile, invece, che non gli crediamo. Non se ne fa una ragione, non si capacita: quella indisponibilità, infatti, avrà come prezzo altissimo la morte stessa di colui che ora cacciano fuori. Di fronte all'incredulità Dio fa un passo indietro, tanto da non poter fare più nulla.

Anche Gesù ha bisogno di trovare un antidoto a quella che è stata una vera e propria esperienza di sofferenza e di rifiuto. Per questo, come raccogliendo tutte le sue energie, si rivolge altrove: il dolore registrato non fa di lui un risentito ma diventa sprone per nuove ripartenze. ○

“Gesù dodicenne nel Tempio”, Romano Antoniazio, (sec. XV-XVI), Chiesa di San Pietro in Montorio, Roma.

XV Domenica del tempo ordinario

II luglio

> **Amos** 7,12-15 > **Efesini** 1,3-14 > **Marco** 6,7-13

Lo stare e l'andare

Un giorno, dopo una lunga notte di preghiera, Gesù aveva scelto i Dodici strappandoli alle loro occupazioni perché “stessero con lui”. In quella frequentazione assidua avevano accettato di lasciarsi plasmare pensieri e desideri dalla sua Parola. La vita cristiana matura nello stare con il Signore per conoscere chi egli è davvero, il Figlio del Padre e ciò che ha di più caro, rendere ogni uomo partecipe della sua stessa comunione d'amore con il Padre. Dopo aver consentito al Signore di entrare nella loro esistenza ed essi nella sua, i Dodici vanno in obbedienza a un mandato specifico, non da soli ma a due a due. Il Vangelo passa sempre sulla trama di una relazione in cui l'altro è riconosciuto e accolto, stimato e custodito: se la fede è un patrimonio condiviso, il credente non è mai un battitore solitario.

La vita nuova che il Signore dona non è un'esperienza di benessere interiore ma di guarigione dei rapporti: esiste là dove si vive la comunione. Ad annunciare la vicinanza di Dio, perciò, la relazione, non già un proclama, non parole per quanto ispirate e sagge. La relazione, forma prima dell'evangelizzazione. Gesù stesso, nel discorso dell'Ultima Cena, individuerà nell'amore vicendevole il segno dell'appartenenza a lui: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore tra voi» (Gv 13,35).

Agli inviati Gesù consegna il suo stesso potere: debellare ciò che offusca la dignità dell'uomo. L'annunciatore del Vangelo deve aiutare i fratelli a liberarsi dello spirito di cattiveria, di violenza, di ciò che crea dissociazione e devianza, ma potrà farlo solo se egli per primo si sarà lasciato guarire.

Come Gesù stesso aveva detto di sé: «Chi vede me vede il Padre che mi ha mandato», così anche il discepolo. I suoi modi e il suo linguaggio segno e trasparenza della presenza stessa del Signore. Nessun discepolo porta sé stesso; porta, invece, la relazione che lo fa vivere. Porta sé stesso chi par-



te senza prima aver accettato la fatica dello stare.

Nell'andare, nessun fardello inutile ma solo l'essenzialità di un bastone e di una calzatura comoda per il cammino: il bastone a perenne memoria di ciò che fece Mosè nel dividere le acque e nel far scaturire l'acqua dalla roccia; i sandali a ricordare, invece, che l'inviato è un pellegrino, sempre in cammino verso nuove destinazioni. L'unica tunica necessaria è essere rivestiti di Gesù Cristo, una veste che non potrà conoscere il logorio dell'uso.

La forza dell'annuncio non risiede nel dispiegamento dei mezzi ma nella verità della relazione con il Signore, e lo stare in una situazione di incertezza è ciò che permetterà di sperimentare la Provvidenza che annunciano.

Infatti, non dovranno portare del pane perché l'unico pane necessario è Cristo Signore. Il pane materiale non mancherà, anzi sarà abbondante e lo sarà per tutti. Il non portare mezzi di sussistenza è il segno che la vita non ce la si garantisce da soli: essa la si riceve in dono dal Signore come pure da coloro ai quali si porta il Vangelo.

E se dovesse accadere di non essere accolti, scuotere la polvere dai piedi significherà non custodire nessuna memoria del rifiuto opposto. ○

“Commiato di Cristo dai discepoli dopo l'Ultima Cena”, Duccio di Buoninsegna, 1308-1311, Museo Opera del Duomo, Siena.

XVI Domenica del tempo ordinario

18 luglio

> **Geremia** 23,1-6 >**Efesini** 2,13-18 >**Marco** 6,30-34

L'etica dello sguardo

Li aveva inviati con passo spedito e bagaglio leggero perché ogni uomo facesse esperienza della delicata premura di Dio verso di lui. Di ritorno, mentre si abbandonano al resoconto entusiasta della prima avventura missionaria, tutto avrebbe lasciato presagire un rilancio dell'iniziativa vissuta, stavolta però, in modo più capillare e puntuale: se addirittura i demoni si sottomettevano a loro, perché indugiare?

Gesù, invece, la pensa diversamente. I Dodici hanno bisogno di stare con lui, come quando li aveva chiamati; hanno bisogno di ritrovare motivazioni ed energie. Hanno bisogno di riposare il cuore non sui risultati conseguiti ma sull'affetto originario di Gesù. Hanno bisogno di non perdere di vista che la loro identità più vera è quella di essere discepoli, bisognosi, cioè, di apprendere ancora, di apprendere sempre. È sempre dietro l'angolo il rischio di una militanza senza discepolato, che finisce per scadere in fanatismi o sterili personalismi.

I messaggeri del regno di Dio «non sono manager onnipotenti, non funzionari inamovibili, non divi in *tournee*», ci ricorda papa Francesco.

La salute spirituale dell'inviato è, infatti, a rischio quando smette di restare in ascolto della Parola che egli annuncia, quando smette di avere come centro di riferimento la persona di Gesù. L'autorevolezza dell'annuncio non passa attraverso la bravura dei metodi da apostoli ma mediante la disponibilità a lasciarsi modellare dalle mani sapienti del Maestro.

L'intenzione di Gesù, però, è presto ostacolata dalla folla che avendo presagito il suo allontanarsi, gioca d'anticipo perché non può permettersi di lasciarsi scappare quell'uomo che era capace di parlare come nessuno mai. Quell'uomo, non solo aveva un'autorità senza eguali, ma riusciva addirittura a leggere il cuore, a far uscire dall'anonimato, a ridestare dignità e bellezza in chiunque. Infatti, appena sceso dalla barca, nessun segno di distur-



bo: il suo sguardo non registra soltanto il fatto che la folla si è spostata insieme a lui, ma ne coglie l'istanza più vera. Lo sguardo di Gesù anima la sua compassione, quella che nasce dal percepire che quelle persone avevano imboccato strade senza meta e senza guida, uomini e donne in cerca di qualcosa. E, tuttavia, non più cercate da nessuno: senza pastore, appunto.

Quanto abbiamo bisogno di apprendere l'etica dello sguardo! Lo sguardo di Gesù non misura solo ciò che accade sotto gli occhi ma riesce ad andare oltre, tanto da intuire il bisogno più profondo. Lo aveva fatto con i Dodici, dietro le parole dei quali aveva colto l'esigenza di rinfrancarsi; lo fa con la folla, dietro i passi della quale coglie la necessità di smettere di vagare. È uno sguardo capace di ospitare ciò che non appare in superficie immediatamente, perché è uno sguardo che accetta la fatica di lasciarsi interpellare e chiamare in causa.

E il riposo tanto atteso? Gli apostoli dovranno apprendere che il riposo non è, anzitutto, abbandonarsi all'ozio ma stare con il Signore. Il deserto da guadagnare continuamente non è, anzitutto, uno spazio geografico ma la libertà interiore che ti permette di partecipare degli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù. ○

“Il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci”, sec. XVII, cattedrale di Saint Rumbold in Mechelen, Belgio.

XVII Domenica del tempo ordinario **25 luglio**> **2Re** 4,42-44> **Efesini** 4,1-6> **Giovanni** 6,1-15

Il difficile esodo

«A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio». Per l'evangelista Giovanni la missione del Figlio di Dio è farci passare da schiavi a figli, un esodo espresso in quel passare da una sponda all'altra del mare di Tiberiade.

Ora, se può essere facile abbandonare una sponda del lago per raggiungere l'altra in cerca di Gesù, non lo è altrettanto l'abbandono di un sistema che mira a guadagnarsi il favore di Dio per assumere, invece, lo stile dei figli che somigliano al Padre celeste.

Per la folla cercare Gesù significava veder dischiusa la propria identità più vera, quella di figli, appunto. Presagiva che attraverso di lui era di nuovo aperto l'accesso alla pienezza di vita smarrita in Eden. La fame patita era l'esito nefasto di ciò che aveva prodotto l'aver rescisso il rapporto con Dio e il percepire di essere abbandonati a sé stessi. Un cammino che si rispetti ha bisogno del giusto sostentamento: un pane vale l'altro?

Gesù si accorge del bisogno reale di quella gente e previene la domanda: Filippo e Andrea sono messi alla prova perché capiscano che la soluzione non è nelle loro mani, anzitutto. Filippo, infatti, attinge al senso comune che vede nella logica del denaro l'unica soluzione. Non ha ancora compreso che il pane vero non viene dalla capacità dell'uomo: ci sono cose che non si possono comprare. Se così stanno le cose, per Filippo non resta che il congedo, riconoscere, perciò, che questo cammino non si può compiere. Per quanto agognata, la libertà è troppo costosa.

Ciò che Filippo confessa è vero: il cammino verso la libertà non si può compiere attingendo alle sole nostre forze. Meglio rinunciare.

Andrea, dal canto suo, propone una solidarietà di partecipazione che, tuttavia, gli pare insufficiente. C'è ben poco a disposizione: per lui, il poco corrisponde al nulla. La soluzione, invece, non è nel dare qualcosa ma nel dare sé stessi.



Gesù chiede ai discepoli di stare in quella situazione cogliendone tutta la provocazione per il loro ministero e di non pretendere soluzioni a metà. Non occorre andare a comprare: il pane va donato, non comprato. Per questo, una volta che un ragazzo rompe il gioco dell'accaparramento, Gesù chiede che quella folla anonima si accomodi, ossia recuperi la sua dignità. Mangiare sdraiati era l'atteggiamento degli uomini liberi.

A questo punto Gesù rende grazie perché ciò che si è e ciò che si ha è dono dell'amore fedele del Padre. Ciò che è dono non può essere trattenuto ma va condiviso. Proprio la condivisione fa sì che il dono si moltiplichi: il miracolo, infatti, non è che il pane si moltiplichi ma che lo si condivida. Ma la folla non riesce a leggere il segno: si ferma allo straordinario. Mossa com'è da attese mondane, non trova di meglio che proclamare re Gesù. È lungo e faticoso il cammino della liberazione. A ragione Dostoevskij afferma che se la gente dovesse scegliere fra star bene ed essere libera, sceglierebbe di star bene.

Cosa scelgo: lo star bene di un momento grazie alla soddisfazione dei miei bisogni o la fatica dell'esodo che mi porta a riconoscere che tutto è grazia e segno di Dio, che vuol saziare la fame di ogni uomo, anche attraverso di me? ○

“La moltiplicazione dei pani e dei pesci” (480 d.C.), Chiesa del Primato di Pietro (1933), Taghba, Lago di Tiberiade.